

MONDO

Il grido della Siria «L'Italia ci aiuti a cacciare Assad»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Nessuna riconciliazione è possibile con chi «ha dichiarato guerra al suo popolo, macchiandosi di crimini contro l'umanità che non possono restare impuniti». E sul futuro, una rassicurazione: la nuova Siria sarà «un Paese civile, democratico e pluralista e lo Stato sarà neutrale per quanto riguarda l'appartenenza religiosa e le etnie». Le sue parole non raccontano «solo» una guerra senza fine, che in 17 mesi ha provocato oltre 30mila morti, tra cui 1825 bambini e 400mila profughi. Le sue parole suonano anche come un monito alla Comunità internazionale: la crisi siriana sta precipitando verso un «punto di estrema gravità» che può portare ad una «situazione catastrofica con più estremismo e un effetto domino destabilizzante per i Paesi confinanti». A parlare è Abdulbaset Sieda, 56 anni, curdo di religione cristiana, presidente del Consiglio nazionale siriano (Cns), principale piattaforma dell'opposizione al regime di Bashar al-Assad. In missione a Roma, Sieda ha incontrato il ministro degli Esteri italiano Giulio Terzi, ed è stato ricevuto ieri da Benedetto XVI. Sieda ringrazia l'Italia per la sua «fattiva solidarietà al popolo siriano» e mette sotto accusa Russia e Cina - «il loro atteggiamento ha bloccato ogni soluzione politica. Quella che Mosca e Pechino stanno concedendo ad Assad e ai suoi miliziani è una garanzia di impunità, è una licenza di uccidere. I siriani sono rimasti soli con bombardamenti, cannoneggiamenti e missili». Alla Comunità internazionale chiede più coraggio e determinazione: «Apprezziamo gli sforzi economici - rimarca il leader del Cns - ma non bastano, perché quello che è avvenuto nel mio Paese, ciò che sta accadendo mentre noi parliamo, non è un terremoto, non è una catastrofe naturale: è una rivoluzione. C'è un problema politico e gli aiuti umanitari non bastano».

Mentre parliamo, in Siria si continua a combattere e a morire. È una situazione senza via d'uscita? C'è chi vi esorta ad una «riconciliazione» con Bashar al-Assad: è una strada percorribile?

«No, non lo è. Non ci può essere riconciliazione con un regime che ha dichiarato guerra al suo popolo, macchiandosi dei crimini più efferati. Siamo pronti ad aprire un tavolo di riconciliazione nazionale, ad una unica condizione».

Quale?

«L'uscita di scena di Bashar al-Assad. Con lui al potere, il dialogo non ha senso. Una vera riconciliazione a cui lavorare, per la quale siamo impegnati, è quella tra settori della società divisi dal regime. Non vogliamo vendetta, esigiamo giustizia. È tempo di voltare pagina. Senza Bashar al-Assad».

L'uscita di scena di Assad è un problema politico o militare?

«Quello tra politico e militare è un confine labile, praticamente inesistente, se chi hai di fronte conosce solo il linguaggio della forza. Non chiediamo un intervento militare internazionale ma un sostegno che riduca il gap di mezzi tra gli insorti e le forze fedeli al dittatore. Un sostegno attivo, sul terreno come sul piano politico: è ciò che chiediamo alla Comunità internazionale. Vogliamo tornare a vivere, a decidere del nostro futuro, in

...
«Il Paese che nascerà sarà pluralista e inclusivo. Costruiremo uno Stato di diritto»

L'INTERVISTA

Abdulbaset Sieda

Curdo di religione cristiana, è presidente del Consiglio nazionale siriano, principale piattaforma dell'opposizione al regime



libertà. È questa l'essenza della "primavera siriana". Aiutateci a farlo».

Della Comunità internazionale a cui lei si appella, fa parte, e con un ruolo di primo piano, la Russia. Mosca ripete che la sorte di Assad deve essere decisa dal popolo.

«Di quale popolo parlano? Quello cui Assad ha dichiarato guerra? In libere elezioni, il regime sarebbe spazzato via. Assad lo sa bene, per questo pratica un terrorismo di Stato che produce ormai centinaia di morti al giorno. Come si può parlare di pace e continuare, come fa la Russia, a difendere un uomo pronto a tutto pur di mantenersi al potere?».

C'è chi sostiene che l'incertezza internazionale su Assad sia anche dovuta alle divisioni interne all'opposizione siriana. C'è chi teme che ad assumere la guida della rivolta siano i jihadisti. In questo quadro, che significato ha che a guidare il Cns sia stato chiamato proprio lei, vale a dire un esponente curdo di religione cristiana?

«Sta a significare che l'opposizione al regime di Assad è una opposizione inclusiva, una opposizione che non discrimina e non è animata da spirito di vendetta. Sappiamo distinguere tra il clan Assad e quanti hanno servito lo Stato. Un discorso proiettato nel futuro. La nuova Siria sarà un Paese civile, democratico e pluralista e lo Stato sarà neutrale per quanto riguarda l'appartenenza religiosa e le etnie».

Da leader dell'opposizione, e da cristiano, come valuta il recente viaggio di Benedetto XVI in Libano?

«Il Papa è stato portatore di uno straordinario messaggio di pace e di dialogo. Quello che abbiamo sentito da Benedetto XVI non lo abbiamo sentito da nessun'altra autorità religiosa del Medio Oriente. Il Papa ha affermato che la Primavera araba è ricerca di dignità e libertà da parte dei popoli arabi e ha detto ai cristiani che non devono lasciare i loro Paesi perché ne fanno parte e non sono ospiti ma devono perseguire assieme agli altri la libertà e la democrazia. Per questo la sua visita è un sostegno alla nostra causa e alla causa della libertà. I cristiani non hanno bisogno di chi li protegge perché sono proprietari del Paese assieme agli altri siriani. Da cristiano posso dire di essere fiero di essere cristiano dopo aver finalmente sentito una voce cristiana vera».



Bengasi si ribella Assalto alle milizie

● «Giustiziati» membri delle forze di sicurezza
Una ventina le vittime
● In azione anche esponenti filo-Gheddafi

U.D.G.

Venti morti in 24 ore. Caserme assaltate e date alle fiamme. Miliziani giustiziati. Scontri armati nelle strade. Bengasi brucia. E la Libia precipita nel caos. Un caos armato. La popolazione di Bengasi si rivolta contro le milizie islamiste. Centinaia degli oltre 30.000 manifestanti scesi in strada nella seconda città della Libia, la «capitale» della Cirenaica, contro il gruppo salafita *Ansar al-Sharia* sono riusciti a espugnare venerdì notte il quartier generale della formazione e ad appiccare un incendio. I dimostranti puntano a ottenere dal governo di Tripoli il disarmo delle milizie, accusate di aver ucciso l'11 settembre scorso

l'ambasciatore Usa, Chris Stevens ed altri tre connazionali. I manifestanti hanno poi però attaccato anche altri gruppi islamisti fedeli al governo: uno di questi scontri, al quartier generale della brigata Raf Allah al-Sahati, ha causato nove vittime e 40 feriti.

L'obiettivo del gruppo di sostenitori del governo libico che ha espugnato il quartier generale di Ansar era di cacciare i militanti salafiti dall'edificio. Questi hanno sparato in aria, prima di essere sloggiati dalla sede dalla folla che protestava contro le «milizie fuori legge». Il cosiddetto «Giorno del salvataggio di Bengasi», come è stata definita la manifestazione, era stato organizzato per chiedere al governo di sciogliere i gruppi armati che si sono rifiutati di consegnare le armi dopo la sollevazione che ha rovesciato il colonnello Muammar Gheddafi lo scorso anno. «Siamo entrati nella sede per consegnare questo luogo alle forze di sicurezza nazionale», dice l'attivista Musaf al-Sheikhy. L'iniziativa sembra parte di un'azione coordinata da polizia, truppe governative e attivisti contro le milizie alla fine della manifestazione di ve-

nerdi. «Stiamo prendendo il controllo della sede della battaglia. Questo è stato fatto su richiesta del popolo che ha chiesto che le milizie lascino questo posto», afferma il colonnello dell'esercito Naji al-Shuaibi, al comando delle operazioni. Al grido di «il sangue dei martiri non può essere versato invano», i manifestanti sono entrati nella caserma occupata negli ultimi mesi dagli islamici, che è stata saccheggiata e bruciata.

«BRIGATE ILLEGALI»

La situazione è però più sfuggita di mano. I manifestanti armati si sono diretti verso le caserme di altre milizie islamiche, queste però fedeli al governo. La folla non ha fatto differenza. La «Brigata 17 febbraio» e la milizia «Scudo della Libia» sono state cacciate dalle loro sedi senza tanti problemi. Quando però i manifestanti sono arrivati alla caserma di Raf Allah al-Sahati - a 15 km dal centro e sotto il controllo del governo di Tripoli - si sono trovati di fronte una furiosa resistenza. Due ore di battaglia, con armi leggere e razzi e un bilancio di quattro morti e una quarantina di feriti, finché gli islamici si sono ritirati.

Una taglia sul regista «blasfemo»

● Ministro pachistano promuove raccolta fondi per 100.000 dollari
● A Parigi: «Decapitate il direttore di Charlie»

VIRGINIA LORI

Un ministro del governo pachistano ha offerto una ricompensa di 100 mila dollari per chi ucciderà l'autore del contestato film anti-Islam che ha scatenato la collera del mondo musulmano. Lo riferiscono i media pachistani. Parlando con i giornalisti, Ghulam Ahmed Bilour, che guida il dicastero delle Ferrovie, ha rivolto un appello «alle persone benestanti» perché mettano a disposizione «denaro e oro» per colui che vendicherà con il sangue la pellicola blasfema realiz-

zata da un cristiano copto. Bilour appartiene a un partito regionale ed è al centro di molte polemiche per la gestione delle disastrose Ferrovie pachistane. Intanto ieri sono continuate le proteste dei gruppi religiosi islamici a Islamabad e Lahore, ma non sono state segnalate violenze. La polizia ha inoltre arrestato oltre 130 persone responsabili dei disordini che venerdì hanno provocato 26 morti e oltre 200 feriti. Migliaia di persone hanno nuovamente manifestato ieri in Pakistan contro il film anti-islam prodotto negli Usa, ma questa volta pacificamente.

UN ARRESTO IN FRANCIA

Nella capitale Islamabad, in più di 5.000 sono sfilati verso il Parlamento, situato non lontano dalla zona diplomatica che ospita anche l'ambasciata degli Stati Uniti al grido di «Amiamo il nostro profeta» o «Punite chi ha umiliato il nostro profeta». A Lahore, la grande città dell'est, circa 500 militanti di un movi-

mento islamista radicale hanno manifestato davanti al consolato Usa, scandendo «Gli Stati Uniti meritano una cosa sola: la jihad».

Dal Pakistan alla Francia. Un uomo, sospettato di aver minacciato di morte il direttore del settimanale *Charlie Hebdo* su un sito web islamista, è stato fermato ieri mattina a La Rochelle, nell'ovest della Francia. Lo riportano fonti giudiziarie, citate da diversi media transalpini. L'uomo, sulla quarantina, è accusato di aver scritto su un forum online un messaggio in cui si incitava a uccidere il direttore del giornale satirico («Che mi si porti la sua testa, il vaso è traboccato») e di perseguitarlo e sorvegliarlo («L'essenziale è che non lo lasciate vivere in pace»). A suo carico è stata aperta un'inchiesta per «incitazione a commettere una minaccia alla vita». Resta il sollievo per una giornata senza incidenti. L'appello alla moderazione lanciato dai leader della comunità islamica francese hanno avuto effetto.